

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

366

MILANO

1791

IL
CONVITATO
DI

PIETRA.

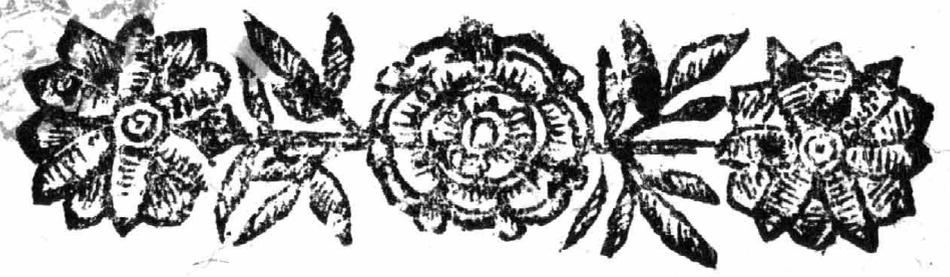
OPERA FAMOSISSIMA,

Et Esemplare.

DEDICATO

Al Molte' Illustre Sig., Sig. e Padron Col. il Signor

ZANBASTISTA
TONETTI.



IN VENETIA, M. DC. XCI.

Presso Appolonio Zamboni.

Si vende à S. Maria Fermoza all'Insegna della
Madonna de' Carmini in cale longa.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.

MOLTO ILLVSTRE SIG:³

Sig. e Padron Colendis.



LA Bontà di V.S. Molto Ill.^o mi permetta tanto di honore, di poter dedicare al suo Merito il presente Virtuofissimo parto, che con il titolo di CONVITATO di PIETRA sono moltissimi anni fà sontuosa comparsa nelle pubbliche Scene con l'Vniuersale aggradiamento de Popoli. Resti adunque ella seruita di aggradire questa mia picciola Offerta, in cui si racchiude il molto del mio Ossequio verso le sue degne,

4
compitissime prerogatiue.
Lo stimolo che nutre in
Petto d'essere amico della
Virtù, e parziale di Lette-
rati me ne porge vna viua
testimonianza del suo genio
affettuofo verso la presente
oblatione. Resta solo che
il riuerito Patrocinio di
V.S. Molto Ill.^o rendi Luci-
de l'Ombre delle mie Stam-
pe con i Splendori della sua
benigna gratia, alla quale
rasssegnando i rispetti della
mia offeruanza, inaltera-
bilmente mi ratifico.

Di V.S. Molto Illustre.

Humil. Deuotiss. per sempre
Apollonio Zamboni.

Ami.

3
Amico Lettore.

H Auendoti suggerita altre volte
colle mie Stampe occasione di di-
letto, & hauendomi tu corrispo-
sto colla tua solita gratitudine, hò preso
animo di porre in luce anco la presente
Opera Scenica, non mai à bastanza loda-
ta, e per l'intreccio, e per l'esemplari-
tà, che contiene; Da questa conoscerai il
guiderdone, che riceuono coloro, che opra-
no bene, & il castigo eterno, che vien da-
to dalla infallibile Giustitia del Cielo, à
coloro, che oprano male. Conoscerai altre-
sì il desiderio, che hò di trattener ti vir-
tuosamente, e di mostrarti la stima, che
faccio del tuo affetto, argomento di cui sa-
rà il compatimento, che bramo da te de gl'
errori scorsi nello stampare, che saranno
innumerabili, se rigorosamente li cerca-
rai, e pochi se benignamente li scusarai.
Non mancarò in tanto prouederti di nuoue
curiosità, e l'augurarti dal Sourano Dator
de' beni ogni bramata felicità. Vivi lieto.

A 3 PER

PERSONAGGI.

Rè di Napoli.
 D. Pietro Zio à D. Gio:
 D. Gio: Nipote.
 Corte.
 Passarino Seruo à D. Gio:
 Duca Ottavio.
 Fichetto Seruo.
 D. Isabella Dama di Corte.
 Commendatore Oliola.
 D. Anna Figlia.
 Rè di Castiglia.
 Rosalba Pescatrice.
 Dottore.
 Brunetta Figlia.
 Pantalone Marito à Brunetta.
 Sbirri.

*La Scena si finge prima in Napoli,
 e poi in Castiglia.*

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

*Isabella con D. Giovanni tenendolo per la
 mano stretto.*

Isab.  On ti lascierò se credesti di
 perder la vita.
D.G. Lasciami dico, perfida femina,
Isab. Voglio almen riconoscerti.
D.G. Incognito venni, e non cono-
 sciuto voglio partire,

Isab. Darò le voci al Cielo.
D.G. Volesti dire all'Inferno?
Isab. Scopriti traditore.
D.G. Taci femina imbellè.
Isab. Saprà anche, qual io sono, mortificarti.
D.G. Lasciami in malora.
Isab. O là di Corte, lume, alcun non viene?
D.G. Inuan chiedi soccorso; Oh Dio, ecco Sua
 Maestà col lume, si ritira.
Qui senza parlare D. Isab. parte.

SCENA II.

Rè, e D. Giovanni.

O Là, qual rumore si sente nelle Reggie
 stanze? vna Dama qui grida? e chi tanto
 presume di se stesso, ch'anche al proprio Rè
 perdi il rispetto?
Qui D. Gio: con la spada gli getta la lume, e parte.
Rè. Oh Dio, e non anche fù satio il traditore di
 macchiar la riputatione d'vna Dama nelle mie
 stanze, che anche di mano mi getta il lume.
 O là?

A 4 SCB.

S C E N A III.

D. Pietro, Rè, e D. Gio: in disparte.

Rè. **D.** Pietro sia vostra cura il ricercar vn delinquente, che nelle mie stanze hora ritrouasi, qual cerco di leuar l'onore ad vna Dama da me fin hora non conosciuta, e più col ferro istesso, ch'al fianco gli pende, mi gettò di mano il lume. Intendesti, ò viuuo, ò morto fate che venghi nelle mie mani.

D. P. Intesi mio Sire, e non mancherò di fare quel tanto, che a me si deve. E qual temerario pensiero potè giamai drizzare l'animo peruerfo di commetter simil delitto nelle stanze di S. Maestà, O là qual tu sij, ò mal Cavaliero, readiti nelle mie mani, se non vuoi prouare da vna destra irata la morte.

D. G. Non farà mai vero, ch'io mi renda ad alcuno, se non a D. Pietro Tenorio.

D. P. Se non m'inganno quest è la voce di D. Gio: mio Nipote?

D. G. Questo è D. Pietro mio Zio.

D. P. D. Pietro per appunto io sono.

D. G. Ed io vinto a lui mi rendo.

D. P. D. Giouanni? Nipote?

D. G. D. Pietro? Zio?

D. P. E qual peruersa fortuna quì ti cōdusse a commetter simile eccesso? il fuggire è impossibile, il fatto è palese, la tua morte è sicura.

D. G. D. Pietro, non pauento il fuggire, non dispero del fatto, e non temo la morte, quando sono vicino a voi, che sete il mio sicuro porto.

D. P. Mà come, se S. M. a viua forza ti desidera nelle sue mani.

D. G. Procurarò, mercè vostra, il fuggire.

D. P. Odimi, ò D. Giouanni, odi diço vn Zio, che
per

per tua cagione forma cogl'occhi suoi vn mar di pianto: parti di questo loco, fuggi da questa Reggia, che mercè il tuo misfatto non ti si apparcchia altro, che la morte. Vanne dentro al Palazzo, e cerca di saluarti giù per quel Varone, che a man destra si ritroua, che io accompagnandoti con lettere, e con danari, tu ed il Seruo potrai andartene in Castiglia, e così fuggendo i rigori di sua Maestà, saluarai in vn medesimo punto l'honore, e la vita.

D. G. Ecco, che affidato dalle vostre parole m'ingiuo al partire.

D. P. Ma fermati, D. Gio: dimmi prima chetù parti, chi fù la Dama da te sforzata?

D. G. Fù D. Isabella....

D. P. Altro non desidero, parti che farà mia cura il rimediarsi al tutto.

D. G. Amato Zio mi parto.

D. P. Nipote caro addio.

D. G. Sà il Ciel quanto mi duole.

D. P. Sà Iddio quanto mi spiace.

D. G. Il lasciar il mio Zio tanto adorato.

D. P. Il vederti partir Nipote amato: Ma che piango? Che mi querello? Il pianto è scusa del cordardo; non voglio mancare di parlare a D. Isabella, dimandarli se conobbe chi fù l'assalitore del suo onore, e con qualche, bella inuentione scusare il Reo; O là di Corte, D. Isabella?

Qui si sente cader giù dal Varone

D. Giouanni.

S C E N A IV.

D. Isabella, e D. Pietro.

D. Is. **C** Hi mi chiama? ò siete voi D. Pietro?

A 5 D. P.

D. P. Donna Isabella, già è peruenuto all'orecchie di S. Maestà, che voi questa notte assalita à viua forza da vn potente nemico, sete stata violata, onde S. M. desideroso di sapere chi fù il Reo, per poscia darli il meritato castigo, à voi inuolantimè. Ditemi liberamente il vostro pensiero, acciò anch'io possi dar parte a S. M. essendo di ciò mezano.

D. I. **D. Pietro** vi giuro per quella Dama honorata ch'io fui, ch'io nol conobbi.

D. P. Comè non lo conoscesti? Non potesti figurarlo alla voce.

D. I. Nè meno à quella.

D. P. Viuete voi d'alcun Cavaliero di Corte amante?

D. I. O questo sì.

D. P. E di chi?

D. I. Del Duca Ottauio.

D. P. D'Isabella?

D. I. Dite **D. Pietro**.

D. P. Io sò chi fù?

D. I. Voi sapete chi fù?

D. P. Io sì, è certo.

D. I. Ditemi **D. Pietro**, chi fù l'inuolator dell'honor mio?

D. P. Il Duca Ottauio.

D. I. Altro non posso per apunto credere, mà non volse scoprirsi.

D. P. Tenete per fermo, che sia stato egli.

D. I. Più mi accerto di lui, che di altri.

D. P. Basta solo, che esaminata da S. M. gli dite queste istesse parole, che sarà poi mia cura il far che il Duca Ottauio sia vostro Consorte.

D. I. Quando altro non desiderate eccomi pronta.

D. P. Partite, & attendetemi.

D. I. Parto, & in voi spero.

D. P.

D. P. Ed io resto, e non dispero; Già il negotio v'è bene; quando verrà S. M. io chiamerò D. Isabella, e farò sì, che gli ratifichi il tutto. Ma eccolo per apunto.

S C E N A V.

Rè, D. Pietro, e Corte.

Rè. **E** Bene **D. Pietro**, intendetti chi fosse il traditore?

D. P. Sì mio Signore, e la Dama offesa potrà assicurarla maggiormente.

Rè. Chi fù, chi fù la Dama?

D. P. Donna Isabella.

Rè. Sì chiami, ch'è me se ne venghi.

D. P. Obbedisco.

Rè. Gran temerità d'vn Cavaliero, perder il rispetto ad vn Rè, violar vna Dama, merita la morte questo sacrilego.

S C E N A VI.

P. Pietro, D. Isabella, e Rè.

D. I. **A** Piedi di quella grandezza, che merita calpestar più Scettri, e Corone, che non sono Stelle in Cielo, e minute arene in mare, tiuerente s'inchina la più infelice Dama di vostra Corte.

Rè. Leuateui **D. Isabella**, poiche non è decente ch'vna vostra pari stia prostrata a' miei piedi; leuateui dico.

D. I. I comandi della M. V. mi sono leggi inuolantabili.

Rè. Hò per inteso le vostre sventure, e perciò diedi ordine a **Don Pietro** ch'è me ne venissi. Ditemi, conolcesti il temerario, violatore della vostra reputatione.

A 6

D. I.

D. I/. Nò, mio Signore, ma per quanto posso figurarmi certo nell'idea, lo stimai per il Duca Ottauio.

Rè. Il Duca Ottauio?

D. I/. Sì mio Rè?

Rè. E questi si può chiamare col titolo di Cavalliero? E sarà possibile, ch'un temerario nemico dell'honore, viui in mia Corte? D. Pietro.

D. P. Sire?

Rè. Sia vostra cura di far di nuouo ogni diligenza, acciò il perfido, ò viuo, ò morto, sia dato nelle nostre mani: E voi, D. Isabella, dateui pace, mentre io vi assicuro, che mostrarei di non esser

Rè se nò cercassi farne quelle vedette, che si ue a vn tanto misfatto. Venite meco in Corte.

D. I/. Non mi allontano da i commandi della M. V. supplicandolo a non lasciar inuendicato vn oltraggio tale, ricordando alla M. V. che l'honore è il più pregiato tesoro del mondo.

Rè. Venite pur D. Isabella, e non temete.

D. I/. Seguò le sue vestigie come vassalla humile.

D. P. Lodato il Cielo, ecco l'inuentione sortì con felice fine, D. Isabella non poteua parlar meglio con S. M. ritrouarò il Duca, sapendo ch'egli è innocente, l'auuifarò de'comandi di S. M. poi imponendoli il partire, farò che salui la sua vita; Sì si facciasi in questa forma, entrarò in Corte, ritrouarò l'accusato a torto, e farò sì, che la dilatione non lo disgiunga dalla partenza.

S C E N A VII.

Passarino, e D. Giouanni:

Pass. **V**Na mala cosa al caminar de nocte, i dis, che la notte è fatta per i alochi, e mi per

per causa dal me patron, che tutt'al dì, e tutta la notte vuol andar à al bisogna ch'a camina, mi a non sò dou'al se fia al, dirà pò, ch'an teng'cont'de lù, e mi andarò in bestia.

D. G. Quest'è gente, ed è il mio seruo se non m'inganno; ma sia chi che sia, chi va là.

Pass. Nissun Signore.

D. G. Come nissuno, dà il nome, ò sei morto.

Pass. Morto? capuzzi.

D. G. Presto dico.

Pass. Eh ch'an no paura d'bei humori, chi va là.

D. G. Poni mano alla spada.

Pass. Ohimè alla ved, imbroiada, eh cospetton. *qui caccia mano alla spada, e poi si stenga in terra con la Spada nuda drizzata, e D. Gio: tira co. tellate sù la spada, e poi si scoprono.*

D. G. Eh traditore, ad vn Prencipe mio pari così tratta?

Pass. Dai cospetton; dai; hi hi hi hi.

D. G. Ancora mi buffoneggi? Passarino?

Què lo conosce.

Pass. Signor D. Giouanni.

D. G. Sei tù.

Pass. Siu' vù.

D. G. Sì bene, perche?

Pass. Auì fatt ben a descouerzerue, perche a ier mort alla fè.

D. G. Ma non sapeti scoprierti?

Pass. Mò no faueui regnir la spada in tal foder vù.

D. G. Orsù lasciamo questo da parte, sai che cosa haobiamo da fare?

Pass. Al sò mi.

D. G. Che cosa?

Pass. Se non mel desi?

D. G. Che bestia.

Pass. Tutta mi patron,

D. G.

D. G. Dobbiamo partire di Napoli.

Pass. Eh la burla fior!

D. G. Come, ch'io burlo, ti dico da semo.

Pass. Mo perche causa.

D. G. Per niente, per ispasso.

Pass. Trouan' vn alter feruitor, che mi non stò più con vù.

D. G. Parla meglio Passarino, che ti mortificarò.

Pass. O questa e belà, à tò da far viaz per forza mi.

D. G. Stai meco, è necessario l'vbidirmi.

Pass. Vù haueri fatt qualche minchionaria, e mi poueret ho da patir, vh vh vh.

D. G. Ma di che pianzi?

Pass. Ch'ano magnarò più maccaron.

D. G. Anzi che in Castiglia vi è il buono formaggio, e buono bitaro.

Pass. Sicura.

D. G. Certo, e poi doue è D. Gio: non temere.

Pass. Quand partima.

D. G. Adesso incontinente.

Pass. Mà a non hò i stiuati mi.

D. G. Eh che andiamo in barca?

Pass. Alla le buone rode la barca.

D. G. Se andiamo per acqua.

Pass. Ghe sarà del vin?

D. G. Di tutto vi sarà, vieni, che non voglio perder tempo.

Pass. Alla pez di pez l'è mei far così, se mi desiuade nò, al me bastonaua; orsù Napoli, s' à non te ved più conseruam in la tò bona gratia, e recordat ch'a r'hò volù ben, addio, addio Napoli ben mio.

SCE-

S C E N A V I I I.

Duca Ottauio, Fichetto vestendo il Duca.

Ott. **V**ieni, vieni Fichetto, e non ti paia strano, poco di casa io esco, poiche i miei affari mi sforzano a questo, vestimi bene.

Fich. Mi no me dà fastidio al non vscir de casa, nè de vestirue, me dà trauai, che a me fa sfadigar come fa vn asin, e mai vien ora de mangiar.

Ott. Come farebbe a dire, sarò fatto qualche Camaleonte, che viuerò d'aria.

Fich. Poc'manc, a si ben come le formighe, ch'ogni poco de magnar ve fa vn'anno.

Ott. Lascia questi discorsi temerario, pezzo di somaro, che ti faccio più che non meriti.

Fich. Com'el se tratta de magnar, e de dir la verità, al v' subit in colera, al ghe vuol fiema.

S C E N A I X.

D. Pietro, Duca Ottauio, e Fichetto.

D. P. **V** Di la voce del Duca, qua' e discorre con Fichetto suo seruo, non voglio perder tempo, voglio dirgli ciò che comandò S. M.

Ott. Don Pietro?

D. P. Duca Ottauio, qual prospero vento qua' vi conduce?

Ott. Veramente vn'aura fortunata qua' mi spiase, facendomi incontrare nel più caro amico, nel più leale, che mai professassi di godere in questa Reggia.

Fich. E anca mi ghe faz vna reuerenza scapelada Sig. D. Pietro.

D. P. Non ad altro effetto qui mi portai, ò Duca, che per essere nuncio infuusto alle vostre felicità,

Ott.

Ott. Come dite D. Pietro.

D. P. Ditemi, oue trapassasti l'hore della trascorsa notte?

Ott. Nelle mie stanze, ò non in altro loco; ma perche queste dimande?

D. P. Dirouui, ò Duca, è peruenuto alle orecchie di S. M. che voi questa notte temerariamente (scusatemi, Duca, se così parlo con voi) siete andato alle stanze di D. Isabella, pregandola, e supplicandola a compiacermi di quella gioia, ch'è l'onore; e doppo (lei non conoscendoui) hauèdo fatte molte difficultadi, la sforzasti: onde S. M. iraperito il cuore di rabbia, e di sdegno, mi hà imposto, che a viua forza io procuri, che siate suo prigioniero.

Ott. Vi giuro per quella fede, che sempre professai, e professò al Rè mio Signore, che io non posi ne anche il piede fuori delle mie stanze: e quì il mio seruo ne potrà testificare.

Fich. Signor sì, che per tal segna la sera andò a lett mi senza cena.

D. P. Dunque siete innocente?

Ott. A torto sono incolpato.

D. P. Per mostrarmi, ch'io vi porto affetto non ordinario, voglio, per isfuggire i rigori di S. M. che voi v'incaminate verso Castiglia, poich'è prouerbio veritiero, che la lontananza ogni grã sdegno sana; Che sarà mia cura il placar S. M. Partite dunque, e non perdetete tempo, acciò non cagionasti alla vostra vita qualche rouina.

Ott. Resto con tutta obligatione a D. Pietro.

D. P. Ed io verso il Duca son tutto affetto.

Ott. D. Pietro addio.

D. P. Addio Duca.

via.

via.

SCB:

S C E N A X.

Campagna, e Mare.

Rosalba per pescare uà cantando.

O Che prospera
Mia felicità.
Serenissimo, e fortunato di

Felicissima

Quando giunsi quì,

Essendo giunta

Trà l'herbe, e trà fiori,

Trà le delitie di Ninfe, e Pastori

Basame,

Basame Momolo quanto te par.

O che felicità inestimabile è la mia io vuo in queste Campagne, benchè io sia Pastorella vi e con tutta contezza. Io son venuta quì alla Marina, perche voglio vedere se posso pescare qualche bel Pesce grosso.

Qui sente gridare in Mare.

Odo gète, che gridano in Mare, ò poueretti, eccoli la, ohimè, tutta mi dispero; quì quì pouerelli, quì quì, a fè che s'accostano; venite venite.

Qui escano di Mare.

S C E N A XI.

D. Gio: Passar. e Rosalba li accoglie.

Ros. **P**ouere genti, si sarà rotto qualche nauo, ed i pouerelli si sono caduti nell'acque, ò come è bello.

D. G. Comincio a respirare.

Pass. E mi me scappa da cagare.

Ros. Guarda che non creppi; sù quel giouine, sù allegramente.

D. G.

D.G. Maledetta fortuna, che più mi puoi fare?
Pass. Infamissima disgratia, me puot più affaffinar.

Ros. Parlano, parlano.

Qui D. Gio: si leua à sedere.

D.G. E pure trà tante miserie ritrouo qualche compassione al mio stato infelice: addio bella Ninfa.

Ros. Addio quel Giouine, state di buona voglia, che doue potrò io soccorrerui non mancarò punto.

Pass. O o o o, al me retorna i spiriti mancati, Mò che negotij è quest, al me Patron fuz dal Mar, es casca in vna carogna?

D.G. Passarino?

Pass. Signore.

D.G. Vedi che buon bocconcino?

Pass. L'andarà in lista anca liè.

D.G. Sai che stò bene.

Pass. Anca mi, che non son mort.

Ros. Vi sentite alquanto meglio,

D.G. Sì Signora; mà chi sete voi?

Ros. Vna roza Pastorella, che quiui in questi boschi solitaria men uiuo, e venendo a fortuna per pescare quì al Mare, io sentij quei gemiti che faceui in Mare, e non volsi mancare di attendervi, per darui qualche soccorso.

Pass. Compassione uole della carne humana.

Ros. Mà voi chi sete? l'aspetto hà del nobile.

D.G. Io sono D. Gio: quell'infelice Nipote di Don Pietro Tenorio, che stà in Corte del Rè di Napoli, che abbattuto dalla fortuna, quasi restai preda del Mare.

Ros. Non lo dis'io? Compassione duplicatamente il vostro stato, stante che siete Principe di nascita; mà dateui pace D. Gio: ch'oue potrò soccorrerui nel mio vicino tugurio, non mancherò di fare l'impossibile possibile; mà chi è que-

è questo, ch'è con voi.

Pass. Mi a son D. Giouannin sò fradell.

Ros. O poveri fratelli sfortunati, dunque quest'è vostro fratello?

D.G. Chi?

Ros. Questo.

D.G. Temerario?

Pass. Non si può nianca burlar?

D.G. Sentite, io feci voto in Mare; se io mi saluaua, di sposar vna pouerella, voi sete stata quella, che mi hauete data la vita, è necessario, che siate ancor quella, ch'habbiate questa fortuna.

Pass. Al n'hà pur sposade tante.

Ros. O me felice, ò me fortunata, se sarò fatta degna di possedere vn così pregiato tesoro.

Pass. S'al staua vn poc più in Mare al s'innamora-ua d'vna balena.

D.G. Voi sola sarete l'anima mia, voi quella, ch' à vostra voglia disporrete dell'arbitrio mio.

Pass. Sig D. Giouan cosa feù, non vedi che l'è vna Villana, e vù si vn Princip.

D.G. Se io non gli dò la mano di Sposo, poss'io essere amazzato da vn'huomo; mà che sia di pietra, sai Passarino.

Pass. Anche le prede le rompe la testa.

Ros. Andiamo dunque mio bene, che io tengo due abiti, che da certi forestieri mi furono lasciati, ch'io voglio che lei si vesta, benche non sono da suo pari, nulladimeno acceti il poco per il molto che merita.

Pass. E frà poch'ti sarà meretrice.

D.G. Andiamo, che non vedo l'ora di stringerui nelle mie braccia.

Pass. E mi non ved l'ora de magnar.

S C E N A XII.

Dottore, Brunetta, e Pantalone.

Dott. Orsù zà ch'è sen quì, al n'occora delcor-
rer a' altr Sgnor Pantalon, a v'la vui dar,
la ragazza, l'è quì, ch'la prà dir anca liè al sò
pensier, cosa ch'an cred, che la s' slontanarà da i
comand d'sò Padr.

Pan. Desi cara Brunetta, ch'el par, che stè così
malinconica, adesso ch'el xè tempo de nozze;
vè contento d'esser mia Mugier? parlè ben
mio, caro visetto d'oro inzucherao.

Bru. Se io sfacciatamente saltassi, come si suol di-
re a questo negotio a piedi pari, farei stimata
più tosto vile, che honorata, e poi non sapete,
che dice il proverbio, chi tace conferma, io
non parlo, potete ben penetrare, che io non mi
tiro indietro.

Dott. E ch'a sò mi ch'mi fiola è d'quelli ch' gio-
stra valuntiera in la quintana, haueffi pur vù
tant lanz fatt, orsù a vui mo quasi per spas ch'è
cuanan qui d'induin, e per passar l'otio, e la
malinconia.

Pan. Si ben, si ben, che hò gusto che la Sposa diga
anch'ella il suo.

Dott. Principià vù Sgnor Pantalon.

Pan. Nò, ella come Dottor ghe tocca.

Dott. Os principia la Sposa.

Bru. Quando così comandate principio.

Pindolon pindolaua

Ad vn lato alla massara.

Tanto ei pindolò,

Che nel buco si cazò. Cosa è.

Pan. Dottor le xè sporchezze.

Dott. Oibò.

Pan. Orsù mi el voio indouinar, le xè vna Carozza

Bru.

Bru. Oibò, oibò, oibò

Dott. O che bestia, vna Carozza spendlarà, mi a-
desso al dirò, saui cosa l'è, vn fachin ch'a pers
al zuff.

Bru. Eh tacete, che non fete buoni da indouinar-
lo, sapete cosa è, vn mazzo di chiaue, che tie-
ne la Massara a canto, e quando volle aprire non
si mette nel buco?

Dott. Mò l'è vera.

Pan. Mi non ghe haueraue coiesto alle diese.

Dott. Os mi mò; An hò acqua, e s'beu di acqua,
e s'hauels di acqua, a beureu dal vin, cosa el?

Bru. Io lo sò, e vna fonte senz'acqua.

Dott. Oibò, oibò.

Pan. Mi el digo, el xè vna botte de vin guasto.

D. O ch'bestia, saui cosa l'è, l'è al munar, animal.

Bru. Dice il vero il Sig. Pad e.

Pan. Ami mò; Mi hò vna cosa, che hà cinque ale,
e cinque ossi, e se non puol saltar vn fosso.

Dott. Al so mi, l'è vn falcon nè.

Pan. Vn falcon, ò che Dottor ignorante.

Bru. Sapete cosa è Sig. Marito, è vn Corno.

Pan. Lassa star non l'indouinar più, ch'a proposito
del Matrimonio ti gh'a coiesto, la xè la Nespola

Dott. Al dis al ver alla fè, al vleua dirmi, mo an
m'al son arcurdà; orsù andem vn poch a far le
nozze, e ch'a s'ftia allegrament.

Pan. Andemo, andemo, ò ben mio.

S C E N A XIII.

D. Giovanni, Passarino, e Rosalba.

D.G. Orsù Rosalba, non mancarà tempo di
vederci, e di goderci vn'altra volta.

Ros. Come, che dite D. Giovanni?

Pass.

T. /s. Al dis ch'al vuol andar a far i fatti suoi lù?
Ros. Mà questa nō è la promessa, che egli mi diede.
Pas. Se l'attendess la parola a tutte le dōne, al bi-
 gnaria ch'al ne hauesse sposade quattro milla.
D. G. Eh vieni Passarino.

R. /s. D. Gio: ricordateui del giuramento.

D. G. Che giuramento, non posso attenderui.

Qui il Zannigetta la lista.

Pas. Guardè s'al ghe n'è qualche centinara sù stà
 lista fioi. *e via. Lei resta disperandosi.*

Ros. Ferma, aspetta, oue vai ò mio Consorte; Se tū
 fuggi da me io corro a morte; Ma lassa, tū ti par-
 ti, ed io qui resto abbandonata, e sola, tū parti
 dico, e via teco porti la piū gran parte di me
 stessa, ch'è l'honore. Ferma, aspetta, oue vai ò
 mio Cōsorte; Se tū fuggi da me io corro a morte

*Oh Dio, così fosti stato sommerso dall'onde, al-
 l'hora quando io ti cercai saluare; Se in ricom-
 pensa di tanto amore mi tradisti: ch'io viuendo
 qui lieta, non haurei, disperandomi, occasione
 di lagnarmi di mè stessa, della tua barbarie; Ma
 oh Dio! Ferma, aspetta, oue vai ò mio Confor-
 te; Se tu fuggi da me io corro a morte. Mà in
 vano io mi querelo, in vano io mi lagno, poi-
 che gettando le voci all'aure, m'accresco mag-
 giormente il mio dolore; Egli qual aspide non
 m'ode, ed io disperata lo chiamo, egli gode de
 i suoi trionfi, io tradita, le mie miserie piango.
 Ma che farò? misera Rosalba, priua d'onore,
 abbandonata dal mio Sposo! Ecco, ecco lo spi-
 rito mio, che pur ti segue Barbaro traditore;
 Ferma, aspetta, oue vai ò mio Consorte; Se tū
 fuggi da me io corro a morte.*

Si getta in Mare, e poi si ferra.

Fine dell'Atto P imo.

A T T O

A T T O SECONDO.

S C E N A I.

Castiglia.

D. Gio: Duca Ottavio, Fichetto, e Passarino.

D. G. **L**E vostre operationi, ò Duca, sono tali,
 che inuitano ogni memoria a regi-
 strarle, ogni intelletto ad ammirarle,
 & ogni volontà ad amarle.

Ott. Godo sommamente, ò D. Gio: di vederui con
 tutta salute in Castiglia, e veramente conosco,
 che nelle vostre operationi non haucte che per
 compagna la fortuna, & il vostro valore è così
 noto al mondo, ch'il mondo istesso istupidito
 lo dichiara ammirando, onde io non ardisco di
 vantaggio lodarlo, poiche conosco, che non re-
 gna in me tanta eloquenza, & è detto da sag-
 gio, chi non sà lodare a bastanza conforme i
 meriti, pud da se stesso stupire, e tacere.

D. G. Tralasciamo questi complimenti, ò Duca,
 poiche sono superflui, e ditemi, da che giunge-
 sti in Castiglia ritrouasti alcuna innamorata?

Ott. Si mio Signore, e di qualche consideratione.

D. G. Si potrebbe sapere per termine di nostra ami-
 citia chi sia?

Ott. La figlia del Commendatore Otiola, cioè D.
 Anna.

D. G. D'auantaggio meritate Duca.

Ott. Non pari a voi D. Giouanni.

D. G. Inuidio le vostre.

Ott. Anzi tengo ordine di farli vna serenata alle
 due della notte.

D. G.

D. G. Di più ?

Ott. Per seruiria .

D. G. Desidero vn fauore da voi, ò Duca .

Ott. Non mancherò a chi viuo obligato .

D. G. Il vostro mantello, & il capello, perche
tègo andare per far vn pero motto questa notte

Ott. Volentieri, eccolo .

D. G. Frà poco farò da voi, ò Duca. via.

Ott. A commodo vostro .

Pass. Fichetto a iò da far, an mancarà temp da far
quattr chiaccar infem .

Fich. Sì sì va pur via, ch'a ~~ce~~ negociarem pò
anca nù .

Ott. Gran sospetto mi conturba l'animo, temo di
qualche male, nel dimandarmi D. Gio: il Ca-
pello, & il Ferraiolo, ma taci ò Duca, egli è
Principe, non puol regnare in lui azioni in-
degne; anco il pensiero facilmente falla, ecco
sua Maestà .

S C E N A II.

Rè di Castiglia, Ottauio, e Fichetto .

Rè. **D** Vca Ottauio ?

Fic. Signor a digh .

Ott. Che mi comanda mio Rè ?

Rè. Come vi piace questa Città ?

Ott. O mio Signore, troppo mi mortifica la Mae-
stà Vostra nel farmi queste dimande . E chi sa-
rebbe quello, che fin all'intimo del cuore non
porresse lodi a questo sì superbo luogo, doue
risiede la Maestà Vostra ?

Rè. Dunque reate l'odisfatto della nostra Città,
ò Duc . *Qui si batte dentro.*

Mucho rumore è questo, vedere, ò Duca, che sia.
Ott. V. *Id sco la M. V.*

Rè.

Rè. Chi puol esser questo, che così sollecito se ne
viene alle mie stanze; e bene vedesti ?

Ott. Vidi . Rè. Chi è.

Ott. Il Comendatore Oliola, che subito giunto,
chiede vdieta alla M. V.

Rè. Il Comendatore venghi, venghi il nostro At-
lante, sostenatore del nostro Impero .

Qui viene il Comendatore .

Rè. Olà se gli appresti da sedere .

Com. M'inchino riuerente all'Augustissimo pie-
de di V. M.

Rè. Sedete Comendatore .

Com. Anzi deuo inginocchiarmi .

Rè. La vostra humiltà partorisce in me verso di
voi non ordinario affetto, esponete la vostra
ambasciata .

Com. Partij da questa Città, & alla volta di Lis-
bona m'incaminai, fatto contro ogni mie me-
rito Ambasciadore della M. V. e poscia colà giò-
to, habbi da quella Maestà per seruitio del Chri-
stianesimo 10. milla Fanti, e 5. mila Caualli; co-
me in questa carta vedrà la M. V. il tutto .

Li dà una Lettera .

Rè. Come vi piace la Città di Lisbona ?

Com. La Città di Lisbona è così bella, e così ric-
ca, che con giusta ragione si puol chiamare l'oc-
taua marauiglia del Mondo . In questa Città vi
passa il fiume Tago, fiume tanto largo, & insi-
gne, che prima di giungere a i liti del Mare si
dilata in 9. miglia di circuito, e non è merau-
glia, essendo questo vn fiume, che circonda la
più gran parte della Spagna . Vi è vn porto frà
due Montagne, dal quale di cōtinuo vi giungo-
no Barche cariche, Navi, e Vascelli d'ogni forte,
i quali a vederle formano vn'altra su, erbissima
Città; Vi sono due fortezze tãto inespugnabili

B

che

che fariano bastati ad atterrire, ed atterrare qual-
 si voglia poderoso inimico. Vi sono Palazzi di
 tât'altezza, che gareggiano colle Stelle; Vi sono
 bellissime strade frà l'altre vna chiamata il Ru-
 scio, la quale si stima il valente di dodici Mi-
 lioni. Il raccontare le feste, i balli, le allegrez-
 ze, & i conuiti, che mi sono state fatti, vi vor-
 rebbe vna lingua di Acciaio, ed vn petto di
 Bronzo, ed alla mia partenza, come Ambascia-
 tore di Vostra Maestà, fui accompagnato da
 gran quantità di Soldati fino alle confine, che
 col rimbombo delle Artiglierie, il sonoro delle
 Trombe, e Tamburi, pareva dall'allegrezza pre-
 cipitasse il Mondo. Questo è quanto posso di-
 re alla M.V. ella m'impose il parlare, ed io hò
 detto.

Rè. E bene dicesti; godo in estremo di questi
 Trionfi, di questi honori, ò Comendatore, e
 per honorare maggiormente la vostra Casa, di-
 temi, hauete voi figli.

Com. Si gran Signore, D Anna.

Rè. Fra poco sarete a Corte, che del tutto vi farò
 capace, per tanto entrate uene in vostra Casa,
 e rallegrate vostra figlia.

Com. Vbbidisco V.M., *và in Casa.*

Rè. Duca.

Ott. Mio Rè.

Rè. Seguitemi, poiche approssimandosi la notte,
 è necessario lo stabilimento di quanto tengo in
 pensiero.

Ott. Seguo l'orme di V.M.

SCE-

S E C O N D O .
 S C E N A I I I .

Notte.

D Giouanni, e Passarino.

D G **G**là l'hora è opportuna, la notte mi fauo-
 risce, spero di entrare da D Anna con
 l'inuentione del Capotto, e del suono, ella sti-
 marà, ch'io sia il Duca; e con questo haurò ciò
 che desidero.

*Si suona, e D. Gio: entra pian piano in casa
 di D. Anna.*

Pass. Patron, patron dou'siu, stà a veder, ch'al
 Diauol l'ha portà via; orsù l'è mei ch'a me re-
 tira sicura, che lù è andà in cà, e starè sicut Ber-
 gamasch fuora dell'v's.

S C E N A I V .

Duca Ottauio, Fichetto fà suonare.

Ott. **C**onforme l'appuntamento frà me, e D.
 Anna, non hò mancato, ò là si suoni. *si
 suona.*

Ott. Zi, zi, zi, zi, alcuno non risponde, forsi la ve-
 nuta di suo Padre serue d'impedimento alle
 mie delitie. ritornarò frà poco.

Fich. Andem via Signor Patron, ch'i deu dormir
 tutt.

Ott. Hai ragione, andiamo. *via.*

S C E N A V .

D. Gio: facendo costione col Comend.

Com. **A**h traditore così tratti?

D.G. **A** Che traditore, ti priuarò di vita.

*Fanno costione, il Comendatore cade, e D. Gio-
 uanni parte.*

B 2 Com.

Com. Ohimè misero, non più mi reggio, son morto, ohimè, io spiro.

S C E N A V I.

D. Anna col lume, sopra il morto.

Oh Dio, che miro, il mio sangue atterrato, il mio Genitore morto? Chi è di me più infelice, è miserabile? Chi fatto oggetto della sorte, ha motiui più lagrimabili? E sarà vero, (oh Dio) che pur morto tu sij amato Padre? E qual peruersa mano potè mai in crudelire contro di vn'innocente? Ed in quale scuola, è perfido, (qual tù ti sij non sò) apprendesti così barbari costumi; qual fiera ti diede il latte, qual Tigre ti nudrì, ed in fine, in qualantro ricevesti l'essere, è inhumano? Và viui pure, benchè morto ad vn'infinità di contenti, padre mio caro, che spero anco dal Cielo veder le mie vendette. O là.

Seruo. Che comanda?

D. An. Portate in casa l'estinto mio Sole; che anch'io men vado in tanto a celebrar l'esequie sue col pianto. *Lo portano dentro.*

S C E N A V I I.

Duca Ottauio, e Fichetto.

Ott. **A**l' hora quando sperai nel cupo silenzio della notte hauer qualch'aura di pace, qualche poco di riposo, maggiormente mi trouo inquieto l'animo da non vlate molestie: Voglia il Cielo, che questi miei tremori non mi additano qualche tempesta alle mie sperate delitie.

Fich. Volì ch'a ve diga Segnor, che anca mi tu

ta

ta notte iò hauù vn batticuor, ch'a non son mai auez hauerlo, e si a non sò donde al se nasca, a non sò se per fortuna al sia amore, ò fame.

Ott. Tù sei sù le tue dalordagini sempre, ma ecco *D. Gio:*

S C E N A V I I I.

D. Gio: Passarino, Ottauio, e Fichetto.

D. G. **P**erdonatemi, ò Duca, se troppo tardi sono stato, hauendo riceuuto tant'honore da voi, a restituirui il ferraiolo, e capello, ecco che obligato di tanto fauore vi rendo infinite gratie.

Ott. Eh Don Gio: s'io potessi così manifestarui i segni esterni di gratitudine, come vi consacro interni affetti di riueranza, conoscereste la seruitù, che per sempre vi professai, e professo, ma veggio adesso *D. Gio:* che vi nutrite più di confondermi, che di contracambiare il mio affetto con altrettanto affetto.

D. G. Per hora non m'inoltro maggiormente a i discorsi, poiche vrgenti negotij mi attendono, concedetemi per tanto licenza ò Duca.

Ott. Andate felice, e vi accompagni il Cielo.

Pass. Che la me scusa, se V.S. non hà fatto il suo debito, contro il mio merito, che vn'altra volta faremo peggio. *via.*

Fich. Che bestia al vuol far complimenti, e s'al non sà dou'al se habbia la testa.

S C E N A IX.

Duca Ottavio, e Ficheto.

Ott. **G**Ran sospetti mi si ragirano per la mente; Voglia il Ciel, voglia Dio, che non siano veri questi miei detti; ecco Sua Maestà.

S C E N A X.

Rè, e sudetti.

Rè. **D**Vca, e bene, che vi è di nouo, come ve la passate.

Ott. Bene a i courandi di V.M. ma chi è questa, **D. Anna** amantata di negro? oh Dio, che farà? *Viene D. Anna vestita di negro.*

S C E N A XI.

D. Anna, e sudetti.

D. An. **E**Comi a' piedi di te giusto Regnante a chiederti giustizia contro di quel Sacrilego, che entrando di notte tempo nella mia Casa, tentò di assalire la ben munita, e custodita Rocca del mio honore; ed io dando le voci al Cielo, svegliai mio Padre, il quale uscito col ferro alla mano, e doppo molto combattimento, il mio Genitore restò vittima funesta di quel ferro, che impugnaua quel Sacrilego, onde ti supplico, se sei Rè, se sei giusto, fanne quella vendetta, che si deue a vn tanto eccesso.

Rè. Cielo, ch'ascolto ah fù **D. Gio:**

Ott. Dio dammi tanto di vita, che io possa resistere.

Rè. Il Comendatore è morto.

Ott.

Ott. Si mio Signore.

Rè. Misera conditione humana s'è guisa di vil fiore, appena nasce, e illanguidito muore; Sia vostra cura, ò Duca, il far gettar bandi espressi, chi saprà dar cognitione oue sia l'omicido, li farà dato dieci milla scudi, e quattro teste di banditi, non vi si ponga indugio, perche ne bramo vendetta. Voi per tanto **D. Anna** entrateuene ne i vostri appartamenti, e come prudente dateui pace.

D. An. Mi augura vn Rè la pace, e vn traditore me la rubba. *Qui Passarino osserua il bando.*

S C E N A XII.

Ottavio, Fichetto, Passarino in disparte.

Ott. **S**ia tua cura, ò Fichetto, il publicar questo bando, che chi darà in cognitione a S.M. oue si troua chi hà ucciso il Comendatore, guadagnerà dieci milla Scudi, e quattro teste di Banditi, intendesti, eseguisci. *via.*

Fich. Non ne dubitè miga Sgnor, rāzza d'la der a i vuoi far al boia con le mie man; amazzar vn Zentilom così compì, vituperus, a vuoi mē mandar al band.

Da part d'sò Maestà, chi darà notizia, dou s'troua ol Sgnor an se sa, ch'è amazzata ol Comendator Oliola, guadagnarà dies milla Scud, e quattro teste de Bandid.

Pass. Bondi, bondi galant'huom.

Fich. Bondi Passarin.

Pass. Cosa fat qui.

Fich. A mand vn band, ch'le stà amazzà el Comendator Oliola, se ti fauis chi el se fufs stà, ti guadagnarà diese milla scud, e quattro teste de Bandid.

B 4 Pass.

Pafs. Mò chi ga pò da far le spese a quelle quattro teste.

Fich. Al s'intend quatr persone che sian bandidi; se i se vuol liberar i te darà chi trè milla Scudi, chi quattr, chi più, e manc, fat.

Pafs. Ah a t'intend; mò mi al sò.

Fich. Ti al sà?

Pafs. Si in conscienza mia.

Fich. Chi el stà.

Pafs. Vuot ch'a tal diga?

Fich. Di sù, se ti vuò la taia.

Pafs. Ti non gh'auerà zà desgust nò?

Fich. Perche vuot ch'a g'habbia desgust, se S.M. l'hà comandà.

Pafs. Le stà Fiehet.

Fich. Eh v'and in malora, mettit a dir anch'questa, ch'i me manda in Piccardia. *e via.*

Pafs. Ah, ah, ah, ah, nol sò in conscienza mia, e s'al sò a n'al vuoi dir, diauol diese milla Scudi, e quattre test de Bandidi, l'è vn bon boccon, mi an son più pouer huom; e s'al me patron v'and alla mort an n'importa, perche i dis, che huom mort an fà più guerra, e mi farò Zintilom al corp dal bordel, a vuoi chiappar sti puoch, ohimè l'è qui.

S C E N A XIII.

D. Giovanni osserua Passarino.

D.G. **A**H forsante, disgratiato, credi che io non habbia offeruato ogni tuo detto? Voglio priuarti di vita guidone.

Si butta in ginocchio.

Pafs. Ah Patron, patron; ah me padr, me mader, e tutti mie parent, senti prima mia rason,

D.G. E che adurai in tua difesa?

Pafs.

Pafs. Senti, senti, e pò ammazzem Sior, credi ch' an v'hauefs vist mi quand a si arriuà?

D.G. Mi haueui veduto?

Pafs. A v'haueua vist alla fè, e per questa burlaua così.

D.G. Senti, io voglio far vna preua, se a caso t'and capitasti nelle mani della giustitia, se stara i saldo a tormenti per amor del tuo padrone.

Pafs. O quest' sì, più tost ghe restafs la vita del pover Passarin morta in sù i torment, che mai confessar.

D.G. Fà conto ch'io sia il Notaro, e t'and il patiente. O là Passarino t'and non vuoi dire chi sia stato quello, che hà ammazzato il Comendatore Olio, la, t'and che rispondi.

Pafs. Signor nò, Signor nò.

D.G. O là taccatelo alla corda.

Pafs. Fermeu ch'al dirò.

D.G. Che cosa dirai?

Pafs. Mo am voli taccar alla corda.

D.G. B'vna similitudine questa. Senti di nuouo chi è stato quello, che hà ammazzato il Comendatore? t'and lo sai.

Pafs. Mi a ve digh che a n'al sò.

D.G. Auerti che anderai in Galera.

Pafs. In Galera, a dirò quel ch'a sò.

D.G. Chi è stato?

Pafs. D. Gio: a digh.

D.G. Ah forsante, così v'and detto?

Pafs. A trattà de galera.

D.G. Sono similitudini dico, di nouo torniam da capo, perche è vn negotio che importa Passarino di già son informato, che t'and sai ch' hà ammazzato il Comendatore, & a t'and tocc a dirlo.

Pafs. Hi è razza de becchi anca Vostra Signoria

B 5

quand

quand la vuole dir questo , che mi a non sò
nient.

D.G. Auerti, che anderai in Galera.

Pass. Che galera, che galera, ann'hò paura de
stecos.

D.G. Passarino ti farò marcire in vna prigione.

Pass. Se ghe fà marcir i vituperosi cospettonazzo.

D.G. O bene, ò bene, così vò detto; Orsù dammi
la tua casacca, il tuo capello, e tù prendi il
mio ferraiolo, e capello.

Pass. A düent Zentilom per forza, toli Sior.

Qui si mutano gl'habiti.

D.G. Seguimi Passarino.

S C E N A XVI.

*Sbirri con lanterna fermano D. Giovanni,
e anco Passarino.*

Sbir. Ferma la corte.

D.G. Son fermo, non vedete s'io son Passari-
no.

Sbir. Và a casa.

Qui fermano Passarino.

Sbir. Ferma alla corte.

Pass. A son fermi mi.

Sbir. Ma chi è colui, che va là vestito de i tuoi
habiti.

Pass. Le al Rè, che va a.....

Sbirri via.

Pass. A ghe l'hò cargada a sti bechi cornudi, ah
ah ah.

SCE-

S C E N A XV.

Campagna.

Dottore, Pantalone, Brunetta per pescare.

Dott. A L n'occor altr, mi hò al me Am, chi vol
pescar pesca zà ch'al Mar è tranquillo
O l'è gross al pesc, tira tira.

Qui il Dottore tira un braghiero.

O va là, al bel pesc Braghier, os pesca vù Sgnor
Pantalon ch'a potressi hauer più fortuna.

Pan. Mi son Venetian, che gh'hò la vera maniera,
lasceme far ami.

Qui lui tira un Corno.

O che bel pesce Cornazan.

Dott. A proposit d'ispus al cmenza a vgnir la Do-
ta, pesca ti ragazza.

B. u. O io lo pescarò bello, perche son bellina an-
ch'io.

Qui lei tira un Rattanello.

Dott. L'è qui al compagno della insalà, os lasset
vn poch star de pescar, e che s'cmenza vn poch
a ballar, Sunadur.

Si suona, e loro ballano.

S C E N A XVI.

Passarino gli vede, chiama D. Giouanni, qual
mette con Passarino ancora lui à ballare, in fi-
ne D. Giourubba Brunetta, e via.

Il Dottore, e Pantalone gridano, e fanno fini-
l'Atto Secondo.

Fine dell'Atto Secondo.

B 6 ATTO

36
A T T O T E R Z O .

S C E N A I .

Città .

D. Giovanni, e Passarino .

D.G. **V**eramente posso dire d'hauer la fortuna nelle mani, mentre a mia voglia fauore uole la ritrouo; Vedesti con che bella inuentione io fuggij dalla Corte: eh Passarino, vi vuol ingegno .

Pass. Eh Sior, la se volta pò ancora, e dou hauù hauù tanti seruitij, vna le paga tutt .

D.G. E che cosa vuoi che si volga a vn Prencipe mio pari, l'istessa fortuna gli porge incensi, e voti .

Pass. Guardè, che gl'incensi, ei vodi, non se tra mudà in fumi, che puzza .

D.G. Io ti dico, che posso ciò che voglio, e non hò bisogno, che tù replichi d'auantaggio .

Pass. Mi parl per vostr ben .

D.G. O bene, ò male, ti dico, che ti mortificarò, non hò bisogno delle tue riprensioni .

Pass. A temp, a temp, a ve ne auedrì vù .

D.G. Il malanno che ti colga .

S C E N A II .

Tempio aperto .

I Sudetti .

D.G. **M**A, che veggio? ò che vaga Scoltura mi si rappresenta dauanti a gli occhi .

Pass.

Pass. O che bella sepoltura de Puina;

D.G. Ti piace questo Tempio?

Pass. Le bel alla fè, mo mi al nome pias, perche le luogh da mort .

D.G. Parmi di figurarlo colui .

Pass. Sauì ch'al me par de cognoscerlo .

D.G. Chi stimi che sia?

Pass. Ol par quel Barben ch'amazzassu l'altr di, el Comendatore d'Oliola .

D.G. Hai ragione Passarino, è desso al certo . O Vecchio insensato, altro vi vuole, hora che sei morto pur vuoi inalzar superbi Tempij per immortalarti? Mà egli tiene vn'Epitaffio a i piedi, voglio leggerlo .

Epitaffio .

*Di chi à torto mi trasse à morte ria,
Dal Ciel quì attendo la vendetta mia .*

Leggi Passarino, se dice così .

Pass. Di chi a torto mi trasse a morte ria,
Quando Marco Sartor vò all'hosteria .

D.G. Ed anche presumi di vendicarti? Giuro al Cielo, se non fosse, che sarèbbe pazzia l'imperuersare contro di marmo, vorrei di nuouo offenderti, tò . *Gli getta vn vanto .*

Pass. Non scherai il morti Patron .

D.G. Anzi per farti vedere che io non lo stimò vn nulla, inuitalo meco a cena .

Pass. O quest'è vn sproposit .

D.G. Inuitalo dico .

Pass. Al vegnarà Sior .

D.G. Non più ti dico .

Pass. Signor Come datore, al dis così al me Patron, se la vuol vegnir con lù a cena .

*Quà la Statua muoue la testa, e dica di sì,
e il Zanni casca .*

D.G.

D. G. Che hai?

Pass. Ah poueret mi, la dir de si,

D. G. E. che hai bestia, torna a dimandarglielo.

Pass. Ah Signor andem via de què, perche mi me son fatt la triaga in ti calzoni.

D. G. Eh che io non lo credo, sei tù che ti sei ingannato, torna à dirglielo di nuouo, che voglio offeruare.

Pass. Guardè ben Signor vedi: Al dis costà al me Patron, se a volè vegnir con lù a cena sta sera.

Qui la statua torna à mouer la testa col dir de si.

Pass. Ahimè, ahimè, ahimè Sgnor, ohimè.

Il Zanni casca, e si ferra.

D. G. Non temere Passarino, vieni meco, poiche auanti l' hora di cena, mi conuien trasferirmi in vn negotio di non poca consideratione, vieni dico, e stà allegro.

Pass. Questa è la volta ch' a dezun per quindès di.

S C E N A I I I.

Duca Ottauio, e Fichetto.

Ott. **A** dirti il vero Fichetto, questa mutatione di Ferraiolo, che meco fece Don Giouanni, e poi la morte seguita del Comendatore, mi dà non poco da sospettare.

Fich. Ma verament s' la Iustitia ne foss informà a stin però, ch' la ne faria gran diligenza, perche delle volt dou el se hà el sospett, le giust li dou' è al diffett.

S C E N A I V.

Rè, Duca Ottauio, e Fichetto.

Rè. **E** Bene Duca, intendesti chi fosse il delinquente?

Ott.

Ott. Nò mio Signore, ma il sospetto ch' io tengo nell' imaginatura, è che sia stato D. Gio:

Rè. Ma doue fondate il vostro pensiero?

Ott. Sappia la Maestà Vostra, che subito giunto nella Città di Castiglia ritrouai D. Gio: lo riuerrij come amico, egli mi chiese se viuo pur anche amante, gli confidai, che viuo amante di D. Anna, egli mi ringratiò, poi mi chiese: il Capello, & il Ferraiolo, di lì a due giorni egli me lo ritornò, si scoperse la morte del Comendatore, onde questi sono i sospetti che tengo, doue faria ben fatto, che V. M. facesse diligenza d' hauerlo nelle mani, e s' egli sarà innocente perdonarli, se reo castigarlo.

Rè. Gran cose mi narrate, ò Duca, dunque egli vi chiese il Ferraiolo?

Ott. Sì Signore.

Rè. Forsi per mascherarsi, e non dar a diuedere al Mondo il suo tradimento, vuole occultarsi col vostro mantello. Sia vostra cura il far, che ci venghi nelle nostre mani o viuo, ò morto.

Ott. Hor hora senza porui indugio vado ad auisfar la Corte, vieni Fichetto.

Fich. E mi andarò a far vna forza nuoua, perche l'è Zentilom.

S C E N A V.

D. Giouanni, e Passarino.

D. G. **D** Immi Passarino, credi che sarà hora della cena?

Pass. Mi non me sent nient d' appetit.

D. G. Se non hai appet to tù, io vò mangiare.

Pass. Adesso a ghe guardarò mi.

D. G. Se il Comendatore fosse di parola sarebbe di già venuto.

Qui

*Qui portano la Tavola, D. Giovanni sede,
e magna.*

D. G. Che ne dici Passarino?

Pass. Alla mè fam Sior?

D. G. Se io non haueffi fame non mi farei posto a
Tavola.

Pass. Se ricorda quand'a hierim a Napoli, quella
bella Zouenotta, ch'andasiu a dormir con
lei.

D. G. Sì sì, com'era bella?

Pass. A magnè vù Sior, e mi nò.

D. G. Era vna consolatione con colei.

Pass. Quella pescatrice, che ce de quell'habite
quand'a cascasiu in tal Mar, ve piaulea mò?

D. G. Bella in vero, benche era villana.

Pass. A magnè vù Sior.

D. G. Vedesti come piangeua quando mi partij?

Pass. A vist mi; a magnè vù Sior.

D. G. Datemi da bere.

Si suonano le Trombe.

Pass. Sala cosa d's i Fiorentini quand' i magna
lor.

D. G. Cosa dicono?

Pass. Oh degnateui, degnati; a magnè vù Sior.

D. G. Ti senti appetito nè Passarino.

Pass. A iò vna fam ch' a crepp.

D. G. Presto se gli dia da sedere.

Pass. Prest seruidori becchi cornudi da seder;

Gli portano lo Scranino.

D. G. Se diano quei maccaroni,

Gli

*Gli portano i maccaroni, e dodici oui, e ogn'ouo
che magna gli danno un bichiero di vino.*

Pass. Dam da beuer.

Quando beue, se gli scoreggia con le Trombe.

D. G. Magna Passarino.

Si sente battere dentro.

*Vn seruo vadi a vedere con un Candeliero, poi
faccia la cascada, e torni in piedi col lume
impizzato.*

D. G. Che cos'hai?

Pass. L'è inspiritudo colù.

Torni a battere.

Pass. Cosa è quel bordel quand al se magna, al n'è
bel termin, vegnir a dar fastidi.

D. G. Vedi chi è Passarino.

Pass. Eh ch'al nè nissun diauol.

Torni a battere.

D. G. Senti, che rinforzano il battere; v'è dieo.

Passarino v'è col lume a vedere.

Pass. Ohimè, ò poucrest mi.

D. G. Cos'hai.

Pass. L'è quel Barbon.

*D. Gio: piglia il lume, e v'è ad incontrar la Sta-
tua, e la conduce a Tavola, e poi dice.*

D. G.

D.G. Se io haueffi creduto, ò Conuitato, che tũ, fosti venuto, hauerei spogliato di Pane Siuilia, di carne Arcadia, di pesci Sicilia, di uccelli Fenicia, di frutti Napoli, Spagna di Oro, Inghilterra d'Argenti, Babilonia di tapeti, Bologna di Sete, Fiandra di Pizzi, e l'Arabia d'odori, per farne lauta menfa alla tua grandezza, mà accetta quello, che di cuore ti viene presentato da vna mano liberale, magna Conuitato.

Stat. Non hà bisogno di cibi terreni, chi è fuori di vita mortale.

D.G. Douc fei Passarino.

Passarino si nasconde sotto la Tavola.

Pass. A son in cantina Sior, cosa gh'è?

D.G. Dimmi, vuoi che si canti?

Stat. Fà quello che vuoi.

Si canti dal Zanni.

Zà che voli, che canta.

Don Zouanni ve digo

Che stò bambozzo el me par vn' intrigo.

De gratia mandel via,

Se no scappa de drio l'anima mia.

Pass. Eh car Sior mandel via, perche a no magna-
rò mai, ch'al me guarda.

Stat. D. Giouanni, m'inuitasti teo à cena, io ven-
ni, t'inuito meco a cena, verrai?

D.G. Verrò sì.

Stat. Conduci teo il Seruo.

Pass. A iò da far mi a non poss.

Statua vuol partirsi.

D.G.

D.G. Dimmi, vuoi lume?

Stat. Non hò più bifogno di lume terreno. *via.*

Pass. In tanta malora, che te rompa el coll; Patron dem al me Salari ch'à non stò più con vù.

D.G. Perche?

Pass. Quand'à ve voli intrigar co' morti; mi non me pias la sò conuersation.

D.G. Gli promissi, e voglio attenderli, e la mia parola è di Cavaliero.

Pass. E la mia è de pouer huom, e si non ghe voi vegnir?

D.G. Seguimi.

Pass. A vegn perche a non poss de manch.

S C E N A VI.

Duca Ottauio, e Fichetto.

Ott. **D**I già diedi l'ordine, e rinforzai le guar-
die alla Città, acciò si veda di prender
D. Giouanni; ma che gente è questa?

S C E N A VII.

Dottore, Pantalone, e sudetti.

Ott. **C**He vi è di nuouo Signor Dottore?

Dott. **C** Giustitia contra vn bech cornù, ch'à
mnà via miè fiola, che era maridà in tal Signor
Pantalon.

Pan. El m'hà fatto vn becco inanzi el tempo.

Ott. Mà lo conoscesti?

Dott. L'è stà D Giouanni.

Ott. D. Gio: non temete, venite meco a darne par-
te a S.M.

Dott. Andem pur, l'honor mio a stà maniera.

Pan. El voio far impiccar stù laro.

SCE.

S C E N A VIII.

D. Giuanni, e Passarino.

D. G. **N**on vorrei, che il Comendatore hauesse occasione di dolersi sai Passarino, e per questo voglio, che gli andiamo per tempo.

Pass. Mi a diru la verità an n'hò nient de furia, a iò magnà poch all' hora, l'è adess ch'an magn di nissuna fort.

D. G. Orsù andiamo.

*Si apre, e si vede la Statua con una Tavola
negra.*

D. G. Mâ fermati, ecco che ci attende.

Pass. Sia maledett quand a ghe fon vegnù.

D. G. Voglio accostarmi, tieni la mia spada Passarino.

Pass. Sotta barbon.

D. G. Oh Dio, che miro, il tutto è lutto.

Stat. D. Giouanni magna.

D. G. Mâ che cibi son questi? Magnerò se fossero serpenti.

*Quì ne spezza uno, e lo getta mezo
à Passarino.*

D. G. Piglia Passarino.

Pass. A ve rest' obligà Patron.

Stat. Voi musica D. Giouanni?

D. G. Fà ciò che vuoi.

Quì canti la Canzone.

Giun-

Giunto è l' hora fatal, maluagg'o, erio,
Che più nelle lasciue non itarai,
E se l'onor altrui tradito haurai.
Il castigo è sicur ora de Dio.
In questo puato ti conuien il fio
Pagar de' tuoi misfatti, e tà ben sai,
Che detto vero del Sommo Motore,
Che alla fin chi mal viue, mal si muore.

*La Statua se leua in piedi, e dice, che
li dia la mano.*

Stat. D. Giouanni dammi la mano.

D. G. Eccola, mà oh Dio, che fringo, vn giacciò,
vn freddo marmo, la ciam traditore.

*D. Giouanni pone mano à un Stile, e gli tira
nel petto.*

Stat. Pentiti D. Giouanni.

D. G. Lasciami dico, ohimè.

Stat. Pentiti D. Giouanni.

D. G. Ohimè io moro, aiuto.

Stat. Pentiti D. Giouanni.

Quì precipita D. Gio: e si serra.

S C E N A X.

Passarino.

O Pouer al me Patron, al me salari è andà a
del Diauol, aiut, soccors, ch'al me Patron
precipità, ò là zent, an ghè nissun ch'al so
corra.

Quì vengono tutti.

S C E-

S C E N A X.

Rè, *Duca Ottavio, Dottore, Pantalone,*
e tutti.

I Rè. **C**He hai Passarino.

Pass. **C**Olme Patron le al Sior **D.** Giouanni,
l'inuidò vn Barbon mort a cena con lù, al ghe
vegn, al Barbon l'inuidò anca lù, mi ghe disse
ch'al non gh'andass, iù ghe volù andar, quand
le stà là al l'ha pres per vna man, e lù gridaua,
e si l'è precipità a cha del Diauol.

Rè. **D** Gio: è precipitato! il Cielo giusto vendi-
catore di chi tradisce gl'innocenti, lo ridusse
a tal fine, è decreto di Dio, chi mal viue, mal
muore, seguitemi tutti.

Ort. Ch'il Ciel sprezza, e schernisce, muore tal
qual'ei viffe,
via.

S C E N A V L T I M A.

D. Giouanni.

O Mostri troppo crudi,
Troppo fieri, e spietati,
Che in frà fiamme, e catene
Tutte le viscere mie quì lacerate,
Vfatemi pietà,
Se pietà regna in voi,
Pacateui d'Auerno
Tormentatori eterni,
E dite per pietade
Quando termineran questi miei guai. *mai.*
Dolorosa risposta, accenti crudi,
Parole inique, e strane,

XX Ch'a

Ch'à l'alma mia infelice
Raddoppiate le pene;
Correte, omai correte
Hadre, Sfinge, e Gorgoni
A raddoppiarmi il duolo,
Prendeteui pur gioco
Donando a quello seno, e fiamme, e foco.

Sù, sù cruce d'Auerno
Sbranate questo core
Ricetto di lasciue;
Nido d'infamie, e tradimenti assieme,
La pietà non vi sia,
Non regni in voi, non regni
Altro, che crudeltà, se non barbarie
Et all'empio mio core
A fal i suoi si dia pene, e dolore,
Maledetto sia pure
Il dì ch'al Mondo nacqui,
Maledetto sia il latte
Ch'io succhiai assetato,
Latte fù di pest fero peccato,
Apprenda pur chi viue
A seguir la salute.
E fuggir queste pene,
Che dal mal segue il mal, dal bene il bene?

IL FINE.

11 14 25 35 42

25 750

12 14 15 25 43

5 7 15 23 51

12 23 35 52

14 20 25

22

75 56

10

0